

Sinistra**L'errore di affidare
alle urne la sua identità**

Tonino Perna

PAGINA 19

L'errore di una sinistra che affida alle urne la sua identità

TONINO PERNA

■ ■ Il lungo titolo annuncia: «Un milione di voti di cui si parla dal '68. Una storia di camere sciolte, di un grande movimento e di piccoli partiti. Scritta, naturalmente, col senno di poi». Facendo un po' d'ordine tra vecchie carte, documenti e articoli di giornali ritagliati, mi sono imbattuto in un articolo di Ritanna Armeni e Rina Gagliardi pubblicato il 20 aprile del 1979. Vengono percorse, partendo dal 1968, le tappe cruciali delle elezioni politiche e amministrative, passando per il 1972 (elezioni politiche), 1975 (regionali), 1976 (politiche), 1979 (politiche). In questi appuntamenti elettorali scenderanno nell'agone politico via via il *Manifesto-Pdup*, *Avanguardia Operaia*, *Democrazia Proletaria*, *Lotta Continua*, e tanti gruppuscoli marxisti-leninisti che sono presenti in alcune realtà territoriali. Come viene ricordato dalle due autrici, nel '68 finisce la delega dei movimenti rispetto al Pci e si comincia, in una parte del movimento anticapitalista, a riflettere sulla necessità di formare un partito e candidarsi alle elezioni. In questo giro di boa entra anche *il manifesto* con posizioni diverse al suo interno, in particolare tra Luigi Pintor e Rossana Rossanda (come ha ricordato Norma Rangeri, nell'articolo del 14 ottobre

scorso, all'indomani delle elezioni amministrative).

Scrivete Pintor: «Giudico la battaglia elettorale un'occasione positiva e feconda per noi e per tutta la sinistra, una prova da affrontare con serietà e slancio, un terreno come un altro su cui misurarci con lo stesso spirito che ha sempre animato la nostra impresa politica...». A cui ribatteva Rossanda: «So bene che nei compagni che si battono per le liste c'è il bisogno di *esistere, contarsi, contare*. Ma credo per fermo che questo modo di esistere, contarsi e contare sia ambiguo e pericoloso...». Parole profetiche, inascoltate per quarant'anni!

Con l'eccezione del periodo di Rifondazione Comunista con segretario Bertinotti, a sinistra del Pci-Pds-Pd si sono, di volta in volta, formati dei raggruppamenti che, quando è andata bene, hanno preso il minimo di voti per superare la soglia di sbarramento. Ogni volta un simbolo diverso, un nome diverso, che non sono sopravvissuti al di là del ciclo elettorale, non hanno sedimentato un pensiero politico, una visione capace di attrarre e coinvolgere al di là del proprio giardino. Quante energie sprecate, quante amare delusioni che hanno prodotto conflitti all'interno di queste embrionali forze politiche, spesso più inten-

te a litigare fra loro che a trovare convergenze e strategie comuni.

Anche il Prc, che pure aveva avuto un grande seguito giovanile forgiatosi durante e dopo i fatti di Genova del 2001, si è nel tempo arenato perché non è riuscito a "rifondare" un pensiero politico che facesse i conti con la disfatta dell'Urss e la trasformazione del maoismo in capitalismo di Stato, a tracciare una credibile alternativa di sinistra che facesse tesoro con ciò che ci ha insegnato il '900.

«E tuttavia il dubbio maggiore che ci attraversa scrivevano la Armeni e Gagliardi nell'introdurre questa cronostoria politica: proprio a proposito di elezioni, investe la validità della concezione politica generale che ha ispirato questi undici anni di peripezie: l'idea di partito e organizzazione, la pratica della politica come sfera specialistica e separata, la difficoltà profonda di uscire, in avanti, dagli schemi della II e III Internazionale».

Esistere, contarsi, contare può essere ambiguo e pericoloso, scriveva Rossana Rossanda, perché la qualità del lavoro sociale, culturale, politico, non lo si può pesare unicamente con il voto, non si può dare alle competizioni elettorali la funzione del Giudice Supremo, di colui che decide della tua esi-

stenza. Non significa che sia inutile partecipare alle competizioni elettorali, come una parte dei movimenti della sinistra radicale ha sempre sostenuto, ma avere un atteggiamento lucido e distaccato, non sopravvalutando i risultati delle urne, non pensando che ci giochiamo tutto nell'ultima tornata elettorale.

E poi, dovremmo saperlo, i cambiamenti sociali e culturali non passano necessariamente attraverso la formazione di una forza politica vincente sul piano elettorale. Se riflettiamo a come è cambiato positivamente il ruolo della donna nella nostra società o ai diritti delle persone diversamente abili, ci rendiamo conto che è stata una lotta quotidiana, trasversale, che ha pagato molto di più che se si fosse fondato un partito delle donne o dei disabili.

Sarebbe come dire che il valore di un quotidiano come *il manifesto*, con la sua storia e le sue battaglie, lo si misura solo dal numero delle copie vendute e non, al contrario, dalla sua funzione informativa, politica e culturale. Se chi ci lavora la pensasse così avrebbe fatto chiudere questo giornale da tempo. Se continua ad esistere, dopo cinquant'anni, è perché rappresenta per chi lo legge e per chi ci scrive molto di più di quello che i numeri del mercato editoriale possono raccontare.



Partecipare alle sfide elettorali può essere utile, a patto non sopravvalutare il peso, spesso deludente, del responso delle urne. Come insegna la storia degli ultimi 50 anni



Fernand Léger, «Animated Landscape», 1924 (part.)

